

un altro mondo

di **Paolo Cervone**

Lontano da Roma verso l'Utopia



Uno scrittore prestigioso come Tom Stoppard, dietro di lui un attore premio Oscar come Colin Firth, il direttore del Teatro di Roma Gabriele Lavia in veste di padrone di casa, il bel mondo dello spettacolo e della cultura, insomma c'erano tutti al teatro Argentina per «The Coast of Utopia» dello stesso Stoppard, con la regia di Marco Tullio Giordana; un kolossal teatrale in tre capitoli: «Viaggio», «Naufragio» (le cui repliche terminano oggi), «Salvataggio», in scena da martedì a domenica 29 - peccato che non sia stato possibile presentarli tutti di seguito, come si sarebbe dovuto. Trentacinque anni di storia russa, dal 1833 al 1868, protagonisti l'anarchico Bakunin, gli scrittori Herzen e Turgenev, il critico Belinskij. Rappresentato a Londra, New York, Mosca, Tokyo, l'allestimento italiano nasce da un progetto di Michela Cescon prodotto dallo Stabile di Torino e dal Teatro di Roma. Nel panorama di casa, un progetto fuori dal comune - al di là dei giudizi critici - che coinvolge circa settanta persone, con trentuno attori in scena. «I tempi difficili scoraggiano imprese teatrali di tale impegno», ha ammesso Mario Martone, direttore dello Stabile torinese, che però non ha voluto rinunciare a «cercare quella sponda dell'utopia che resta l'unica spinta al cambiamento». Già nel '98 - nominato direttore del Teatro di Roma - auspicava aria nuova per gli Stabili pubblici, «contro il sistema vigente, basato su scambi di spettacoli-pacchi destinati a transitare in cartelloni senza volto». Due anni dopo lasciò polemicamente la Capitale per polemiche che definì di una violenza impressionante: «Mettevo tutto questo nel conto, naturalmente, non sono uno sprovveduto. E a tutto ho reagito con i fatti». Ma non poteva accettare che il Teatro di Roma fosse minato dall'interno. E se ne andò parlando di un conservatorismo più o meno consapevole, che rifiutava:

Protagonista

Mario Martone fra l'omaggio ai Vesuviani e il kolossal di Tom Stoppard

«Abbattere le divisioni, spezzare i cerchi dell'abitudine, scuotere le certezze: non era forse questo il compito civile che si proponevano i teatri stabili che nascevano in Italia nel dopoguerra?». Qualcuno si scandalizzò perfino per l'apertura del teatro India nell'ex fabbrica Mira Lanza di fronte al Gazometro, da Martone voluto a tutti costi e

to, naturalmente, non sono uno sprovveduto. E a tutto ho reagito con i fatti». Ma non poteva accettare che il Teatro di Roma fosse minato dall'interno. E se ne andò parlando di un conservatorismo più o meno consapevole, che rifiutava:



che oggi è (almeno potenzialmente) uno dei gioielli della Capitale: la settimana scorsa ha ospitato gli spettacoli del Belarus Free Theatre, la compagnia della Bielorussia costretta alla clandestinità e all'esilio, in cui difesa in questi anni sono scesi in campo tra gli altri Havel, Pinter, Kevin Spacey, Mick Jagger, Ariane Mnouchkine e lo stesso Stoppard. A suo tempo Martone fu accusato anche di avere invitato le compagnie di Napoli («una città di frontiera», la sua) con le quali aveva tracciato un percorso importante nel rinnovamento in Italia. «Perché dovrei rinnegare la mia esperienza?», aveva reagito. Erano i «Vesuviani», come s'intitolava il film collettivo del '97 (gli episodi erano firmati da Corsicato, De Lillo, Capuano, Incerti e lo stesso Martone) e come s'intitola la retrospettiva di recente proposta alla Sala Trevi e ora a Losanna fino al 13 maggio: «Dai primi anni '90 - ha detto il direttore della Cineteca della città svizzera Frédéric Maire - il miglior cinema italiano sembra venire proprio da Napoli». «Su tutti i fronti - scrissero i francesi - Martone è diventato il simbolo malgrado lui del rinnovamento del teatro e del cinema italiani». Peccato che Roma, allora, non se ne accorse. Oppure lo ostacolò proprio per questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA